

L'ARTICOLO

Europa confusa sulla ex Jugoslavia

Oggi tutti quelli che chiedono la soluzione militare «umanitaria» sanno che occorrerebbe mandare almeno un milione di soldati? La volontà di intervenire non basta: bisogna sapere che cosa fare dopo

Chi vuole morire per Sarajevo?

PETER GLOTZ

L'Europa sudorientale? L'Occidente non sa che fare. In Germania, per esempio, il ministro delle Poste, un tecnocrate colto e piuttosto schivo che ha studiato sinologia riesce, per la prima e probabilmente anche l'ultima volta nella sua carriera politica ad avere titoli cubitali sui giornali: si dimette perché non sopporta più di appartenere ad un governo «inerte» nei riguardi della politica verso l'Europa sudorientale. Rullo di tamburi! Ma se si legge che cosa egli ha da dire sull'Europa sudorientale si vede che non va oltre il mozzicollino di pensiero del tedesco medio di buona volontà: «Bisogna fare qualcosa»; «se proprio non se ne può fare a meno bisogna sparare»; «i serbi sono i peggiori».

Nessuna di queste affermazioni è del tutto sbagliata. Ma purtroppo queste pulsioni interne non contengono nemmeno la traccia di una idea su come impedire le stragi compiute da 200.000 persone armate in Bosnia. Certo, a livello dei responsabili abbiamo fatto qualche passo avanti. Sono state decise sanzioni contro la Repubblica federale di Jugoslavia. E non sono prive di effetto. Chiunque voglia farsi operare a Belgrado deve portarsi dietro il filo di sutura per le proprie ferite. Lo svantaggio delle sanzioni è che ora il presidente serbo Milosevic, uno dei peggiori demagoghi nazionali-bolscevici dei Balcani può prendere a pretesto le sanzioni per tutti i suoi insuccessi. È stranamente più ancora tenere fede ad una grande commessa indiana per la fornitura di unità di fuoco moderne per i carri armati gli elementi elettronici provenienti dalla Slovenia che per quel che si sa gli è costata.

Prossimamente, le sanzioni dovrebbero essere inasprite. Milosevic ha vinto le elezioni, anche se con trucchi scellerati e questo anche perché l'Occidente non ha offerto alcune prospettive all'opposizione serba. È comunque dubbio se con questo inasprimento si possa calmare qualche altro oltre alla cattiva coscienza dei ceti medi dell'Europa Occidentale. Resta l'idea di un intervento militare. Diversamente dalla situazione prima del 1989, ora non si può più controbattere dicendo che ogni conflitto regionale può degenerare in un conflitto atomico. Anche le formule pacifiste ci aiutano solo a passare le domeniche. Se i «popoli civili» accettano invasioni e stragi che potrebbero evitare allora anche la loro civiltà potrebbe volgere alla fine. Dal punto di vista morale, un intervento militare in Bosnia è da tempo legittimo. Ma bisogna avere le idee chiare su che cosa significherebbe, su chi lo dovrebbe condurre e a che cosa dovrebbe approdare. Il giudizio più drasticamente negativo sulle classi politiche europee è che i generali sono più realisti e prudenti dei politici che continuamente si fanno mettere sotto pressione dai

bellicisti di ogni colore. Chiunque voglia imporre ai popoli balcanici soluzioni esterne deve tenere conto di alcuni dati banali. - Bisogna finirli con il «decisionismo finto» e con i consigli ad uso interno. Non ha senso parlare dell'abbattimento di tutti i velivoli da guerra o dell'intervento aereo contro obiettivi strategici se l'azione di guerra locale viene determinata soprattutto da batterie mobili di mortai.

- Un vero intervento militare, cioè una «operazione tempestiva nei Balcani» richiede tra 400.000 e un milione di soldati. Il vice-comandante delle truppe dell'Onu in Jugoslavia, generale Morillon, calcola che potrebbero essere fino a 100.000 vittime da parte delle truppe d'intervento. Una simile operazione sarebbe di fatto impossibile senza la partecipazione degli Stati Uniti.

- Gli europei potrebbero pensare ad opzioni più limitate come la liberazione di città assediata, la scorta a convogli umanitari, la creazione di zone protette e l'apertura di corridoi. Ma anche questi obiettivi richiederebbero un grande impegno: la liberazione di Sarajevo, per esempio, richiederebbe due divisioni da combattimento con moderne capacità di trasporto.

- Un intervento sotto la responsabilità delle Nazioni Unite è da escludere visto che gli Stati Uniti non lo approvano mai. Sarebbe pure difficile ricostruire il modello del Golfo, già di per sé molto discutibile, visto che non esiste una analisi unitaria all'interno del Consiglio di sicurezza. I russi si atteggiavano nuovamente ad avvocati dei serbi. Bisognerebbe rinunciare ad una legittimazione globale da parte della comunità degli stati e dei popoli.

- La Nato potrebbe intervenire; ha anche dei piani militarmente eseguibili. C'è da chiedersi però se si vuole modificare l'alleanza difensiva in un esercito d'intervento.

- E per il resto, la minima parte dei popoli europei è disposta a farsi rispettare i suoi giovani in bar di zinco da teatri di guerra poco comprensibili. I potenziali signori della



Un bambino con un mitra giocattolo su un carro armato in una strada di Sarajevo

Foto di Tano D'Amico

na delle parti coinvolte. Inaccettabile significa: nel sentire soggettivo della maggioranza del rispettivo popolo. Chiunque conosce gli obiettivi bellici dei vari Milosevic, Tudjman, Karadzic sa di che compito si tratta.

La ragione principale del fallimento dell'Europa sta nel modo maldestro di maneggiare il concetto di «Unione balcanica». E la stessa cosa vale per i 700.000 croati in Bosnia-Erzegovina (soprattutto nella Erzegovina occidentale) così fanaticamente nazionalista) e per i Serbi.

Così la politica europea in Jugoslavia è stata una catena di errori, che sono cominciati con le pressioni imponderabili dei tedeschi per un riconoscimento della Slovenia (che ancora si poteva accettare) e della Croazia (che in Serbia accelerò l'idea fissa di una guerra preventiva). Il fatto che la maggior parte dei politici e dei media tedeschi non faccia più alcuna differenza tra Milosevic, Karadzic, Sescelj, i loro sostenitori e «i serbi» è l'infamia più grande che dal 1945 in poi abbiamo commesso nel rapporto con altri popoli. I tedeschi non dovrebbero dimenticare che la resistenza serba contro Milosevic è molto più forte di quella tedesca contro Hitler.

Il riconoscimento della Bosnia ha portato immediatamente alla guerra in Bosnia. Ci si chiede vanamente come mai quelle stesse persone che avevano dichiarato la morte dello Stato multietnico jugoslavo pensavano che uno Stato multietnico bosniaco sarebbe stato vitale. Sembra che ormai il potere del presidente bosniaco Izetbegovic sia limitato solo al suo bunker. Ma il primo spetta alla politica macedone della Cee. Questo Stato

trietnico, difficile ma tenuto insieme magistralmente dal presidente comunista riformatore Kiro Gligorov corrispondeva (a differenza delle altre Repubbliche jugoslave) alle richieste politiche di eguaglianza tra i suoi gruppi etnici. Ma su pressione della Grecia non ci si è occupati affatto del «diritto all'autodeterminazione» dei macedoni che in altri casi era stato tanto evocato. Non vi potrebbe essere esempio più lampante per la mancanza di principi nella politica europea verso i Balcani.

E dopo aver dato via libera alla catastrofe, adesso ci si attacca a richieste eticamente ben motivate. Non bisogna accettare spostamenti di frontiera eseguiti con la forza, le espulsioni devono essere revocate, lo spostamento di intere popolazioni deve essere evitato. Tutto giusto! Ma come si fa a riportare famiglie i cui uomini sono stati ammazzati, le cui donne sono state violentate e le cui case sono state bruciate in un ambiente dove i vicini hanno commesso questi crimini o vi hanno comunque assistito passivamente? Come si fa a restituire autorità a degli Stati dove gli eserciti privati, le bande di trafficanti e i circoli di emigrazione hanno un potere maggiore delle istituzioni formalmente legittime? Come si fa ad evitare che i Balcani si disgregino diventando un arcipelago di piccoli Stati in lotta tra loro e poverissimi? L'Europa occidentale non ha una risposta a questa domanda. Ma in compenso ha i suoi principi.

Ormai bisogna dirlo con durezza: gli europei occidentali o si devono dare una mossa o devono dare ai loro diplomati-

ci l'ordine del «basso profilo». Darsi una mossa significherebbe garantire internazionalmente i diritti dei popoli e dei gruppi etnici più deboli, per esempio dei bosniaci musulmani e dei macedoni, e arrivare ad un equilibrio tra i più forti (i serbi, i croati e gli albanesi).

Probabilmente, questo richiederebbe inizialmente una azione di forza difficilmente valutabile nei dettagli. Chi vuole questo deve spendere molti soldi e deve essere pronto a rischiare la vita di giovani soldati. E chi pensa che la posta sia troppo alta dovrebbe per lo meno evitare i finti dibattiti ipocriti e pseudomorali.

L'inizio di questo «darsi una mossa» sarebbe il superamento di alcune bugie che inquinano la politica verso l'Europa sudorientale della Cee (e anche nella Nato). Per esempio: - Uno Stato macedone (Ma-

cedonia-Skopje) può essere vitale soltanto se viene immediatamente riconosciuto dalla comunità degli Stati occidentali, si viene aiutato economicamente e se le sue frontiere vengono garantite, e questo anche a rischio che i greci lascino la Cee.

- A lungo termine, la Serbia non potrà tenersi il Kosovo anche se questo è stato per molti secoli territorio serbo. La pressione etnica degli albanesi è troppo forte. Ci dovrebbe essere giocati definitivamente anche la possibilità di una autonomia albanese sotto egide

serba; e questo soprattutto per colpa di Slobodan Milosevic. Ma chi sposta frontiere stonche a dispetto dei serbi deve essere anche disposto a correggere altre frontiere a favore dei serbi, come nel caso di Territori serbi in Croazia e in Bosnia-Erzegovina. A lungo andare, non è possibile portare la pace in Europa sudorientale schiacciando il popolo più forte. Uno Stato nazionale bosniaco nel quale esistono minoranze serbe e croate sarebbe realizzabile soltanto con una occupazione che durasse anni; ma nessuno lo pretende più. Il nazionalismo croato nella Erzegovina occidentale e il nazionalismo serbo nella Erzegovina orientale potrebbero essere frenati solo con la forza; avremmo sicuramente a situazioni come in Irlanda o nei Paesi Baschi. Forse sarebbe realizzabile uno Stato costituzionale bosniaco (cioè uno Stato multietnico con gruppi etnici assolutamente paritari tra loro che vivono in regioni ad alta autonomia). Attualmente si stanno battendo per un simile modello Cyrus Vance e Lord Owen. Chi sabotò i piani dei mediatori della Cee e dell'Onu va, a media scadenza, verso una Grande Croazia e una Grande Serbia.

- Se abbandonata a se stessa, la maggior parte dei nuovi Stati nella vecchia Jugoslavia non potrà sopravvivere economicamente. La sola possibilità per questa regione è una sorta di «Unione balcanica»: una Cee sudorientale alla quale dovrebbero aderire anche la Bulgaria, la Romania e altri Stati confinanti.

Le soluzioni qui abbozzate sono tutt'altro che facili. Non sarebbe «giusto» offrire soluzioni «tipo Danzica» o «tipo Berlino» a macedoni e bosniaci mentre si accetta la creazione lenta ma inesorabile di «grandi Stati nazionali albanesi, serbi e croati».

C'è solo da chiedersi se è possibile affermare e se sarebbero vitali altre soluzioni più giuste. La soluzione peggiore è comunque il proseguimento o l'allargamento della guerra arcaica e sanguinosa che attualmente sta distruggendo la Bosnia. Ed è sempre più improbabile che si possa arrivare a una divisione dell'avere di Tito secondo i suoi stessi schemi. Il problema è il seguente: le ingiustizie commesse ci portano verso nuove ingiustizie. La prosa armonica e inoffensiva delle risoluzioni della Cee si infrange contro la realtà di Sarajevo, Skopje o Pristina. Ci si

deve rifare a Hegel: «La storia non è la valle della felicità ma un mattatoio». Resta possibile una azione di forza della «comunità dei popoli»; ma non si sa se si riuscirà a trovare qualche popolo o qualche governo che la rischia e la finanzia. La volontà ad intervenire comunque non basta; bisogna anche sapere che cosa si vuole raggiungere. Le signore e i signori bellicisti continuano ad essere chiamati a fare proposte a riguardo. (Trad. dal tedesco di Esther Koppert) © Copyright - Die Zeit

Quei frammenti di orrore incancellabili

SALVATORE MANNUZZO

Chi ha colpito una notizia, pubblicata dall'edizione domenicale del più diffuso quotidiano tedesco e ripresa, senza risalto, da qualche giornale italiano (ma i più l'hanno ignorata). Sembra che in lager della ex Jugoslavia medici abbiano impiantato embrioni di cane su pugnieri incinte, dopo averle private degli embrioni umani. Può darsi dipenda dall'avanzare dell'età se insistono nella memoria fatti simili, che per quanto atroci sono solo particolari di vicende più larghe. Non che tali vicende più larghe, nei loro nessi e nelle interpretazioni che se ne danno, non si ricordino, poi, venendo messi alla prova; e non che se ne disconosca l'importanza. Però restano soprattutto vivi, non per nostra scelta, e ci accompagnano, dei frammenti dispari, spesso terribili. Ai quali carta stampata e televisione usano attribuire poca importanza: forse a ragione, in qualche modo. Perché si tratta di cose che dicono non più d'una parola, anzi talvolta mandano solo un grido, senza rimedio.

E allora? E come? E dopo? E invece? E l'obiezione politica. Obiezione non infondata. Però noi continuiamo a credere che il cuore della storia batta, oscuramente batta, proprio in questi vuoti di sofferenza. E che ogni presenza storica, ogni vocazione politica ne siano messe alla prova; dimostrando di non esserci, o di riuscire, se non ne percepiamo in ogni momento il difficile pulsare.

Questi singoli fatti, questi lacerti di realtà, sono dunque, nel loro strazio, anche metafora: dai significati ambigui, plurimi; certo sono anche degli enigmi. E così verificano le intelligenze politiche. Per la capacità, che di queste deve essere propria, di capire (in modo da poter rimediare). Capire, anche, che alla fine dei conti qualcosa sempre non quadra: restano debiti per cui mai verrà coniata moneta; mali per sempre incomprensibili, in una loro grande buia faccia; dolenti e pena senza senso e senza destino - immaginiamo d'essere la persona cui viene impiantato l'embrione bestiale. Immaginiamo d'essere anche chi glielo impianta.

E, sì, torniamo all'episodio dal quale siamo partiti. Può darsi, nonostante la pluralità delle fonti, che si tratti d'una mistificazione. E allora? Basta - per noi, per il mondo, non per le vittime - che sia verosimile. Si può aggiungere, dopo, che quei lager e quei medici erano serbi, ceceni, quelle donne bosniache, musulmane. E un'informazione non priva di rilievo, neppure sul piano delle iniziative pratiche (piano che finora rimane disprezzato); però certo non un'informazione sufficiente. E aiuta ricordare i precedenti di altri lager? Sarà la vicinanza del tempo, ma la recidiva risulta ancor più intollerabile: dentro un'Europa che credeva d'essere lasciata alle spalle quel lontano orrore. Più carico - è l'impressione - di fanatismo collettivo, storica farnetizzazione ideologica, presa di responsabilità da parte d'una enorme macchina disumana. E dunque che cosa invece distingue questo orrore di oggi? Una ferocia che appartiene ancor di più ai suoi diretti autori? Non illudiamoci; «democratica» è facile attributo di essa, ma di nuovo non basta.

Un'altra notizia viene dalle stesse regioni. Dicono che molti internati - musulmani - di quei lager abbiano la fronte o la schiena segnate da una croce fatta con il coltello. Una croce: strumento tremendo di supplizio, in origine; e poi distinto non solo di civiltà che appartengono, ma di religioni nostre o di persone che amiamo. C'è stata tutta un'epoca, ai margini dell'anno appena finito: se esso dovesse dirsi (alla latina) «horribilis» o invece «terribilis»; distinzioni non prive di peso filologico, sfumature capaci di peculiarità. Fa più orrore o più spavento? E quest'anno in cui siamo già dentro, allora? In che cosa sta cambiando?

Sì, ogni anno e il tempo stesso sono intrecciati di straordinarie enormi complicazioni; e la vita avanza con dinamiche che sono alla fine ben altro dall'orrore e dalla paura (per quanto impastate anche di tali materie). La storia è un mare dove si perdono le gocce di patimento che qui abbiamo ricordato. Però queste gocce non smettono di gridare vendetta: una vendetta che non sia fatta di male. Altrimenti non c'è storia accettabile.

È incerto quante siano le prigioniere stuprate - di tutte le età, anche bambine e vecchie - nella ex Jugoslavia. E mai così a proposito si può usare il termine «numero oscuro». Trentamila, trentacinquemila? Sembra esista anche un'organizzazione che «destina luoghi appositi: motel e alberghi. E si dice che alle donne che concepiscono poi viene impedito di abortire. Invece vogliamo concludere con un fatto singolo: fuori da ogni serie: ancor più «impolitico». Metafora, enigma? O pensiero per le nostre notti. Ha raccontato Fano Colombo in televisione (ci sembra poi di non averne letto) d'una giovane donna, sempre di quelle parti del mondo e dell'Europa, che sta fra gli altri prigionieri, in un braccio il figlio. Viene scelta e violentata, molte volte, lì davanti ai suoi compagni. Quando è finito chiede che le restituiscono il bambino: e gliene mettono la testa fra le mani.

La ragione principale del fallimento dell'Europa sta nel modo maldestro con cui ha maneggiato l'idea di stato nazionale

guerra dei grandi stati occidentali dovrebbero avere nervi d'acciaio: e si tratta di una deviazione alquanto rara tra i politici. Ciò significa che l'attuazione o la rinaccia credibile di misure militari è pensabile ma estremamente rischiosa. Ma significa soprattutto questo: se l'Occidente (chiunque possa essere nel caso concreto) non vuole occupare per anni la Bosnia, il Kosovo o la Macedonia deve presentare una soluzione che possa garantire la pace senza violare in maniera inaccettabile gli interessi di nes-

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Professione reporter, dalla Somalia a Roma

ENRICO VAIME

Un lettore (Ivano Gualandi che scrive dalla provincia di Bologna) mi fa sapere di essere d'accordo in linea di massima con le considerazioni di questa rubrica circa le immagini crudeli del linciaggio della ragazza somala (L'Unità del 16 dicembre scorso). Ma la nostra indignazione per l'indifferenza del soldato francese - in missione di pace (sic!) - che non interviene per impedire quella violenza non basta, non basta all'amico Gualandi. Lui estende l'indignazione anche all'operatore televisivo che continua a riprendere la scena senza tremolii, impassibile.

Bè, caro Ivano, il reporter televisivo stava facendo il suo mestiere, mentre il parà stava colpevolmente e beffardamente trascurando il

proprio. E il mestiere di un operatore Tv è quello di far giungere a noi tutti le immagini autentiche, la verità. Sulla quale i destinatari, noi tutti appunto, emetteremo i nostri giudizi, alla quale uniformeremo quindi i nostri comportamenti. La missione informativa del reporter è spietatamente per la trasparenza e la completezza della nostra democrazia. Sono grato all'operatore per averci aiutato a sapere.

Caro amico, lei mi invita alla riflessione. Io la mia riflessione, seppure in ritardo, gliel'ho messa per iscritto. Mi dispiace un po' una sua frase sull'«omertà professionale» che potrebbe influenzarmi e sulla resa economica degli scoop: non è il mio mestiere occuparmi dei qua-

dagni dei reporter. A me interessa la validità dell'informazione. Dice: «Oggi lo scoop è toccato a qualcun altro, domani potrebbe toccare a lei».

Ma, a parte la ripugnanza per quel termine e quella pratica, per chi si occupa e scrive prevalentemente di spettacolo che cosa potrebbe essere uno scoop? Indiretto e Andreotti a ballare? Niente di più facile, nel recente passato. Oggi il difficile (lo scoop?) è farlo confessare. Lo guardavo, il senatore a vita, la settimana scorsa nello studio di Italiani (Raitre), ripreso anche il senza tremolii da un imprevisto operatore. Ho recepito la violenza nascosta in quelle immagini. Un uomo distante, distaccato, un personaggio contorto

che usa un linguaggio metaforico e trasversale con furbe concessioni alla spettacolarità. La telecamera (ancora grazie) ce l'ha mostrata nella sua realtà sfuggente: è un personaggio in declino o in momentaneo parcheggio?

Intorno a lui cascano pesantemente molti reperi più o meno storici di questo dopoguerra e Andreotti in un impeto di civetteria scrive su un mensile, «Lettera romana» che ha la diffusione di un foglio clandestino, una sorta di lettera anonima. E (è il massimo!) la firma. E tutti a chiedersi perché, cosa vuol dire, dove vuole arrivare... Il suo Auditel personale cala, ma l'uomo rimane a galla proprio con queste sortite sibilline e interlocutorie.

Meno male che la Tv lo stana, implacabile e impietosa, per noi che possiamo guardarlo «da vicino»: e questa visione ormai non gli giova. Le sue reazioni sono rallentate, è più guardingo. Ha forse paura di non piacere ai suoi fans. Sorvola e lancia (oh, pardon), diciamo stempera le sue arguzie. C'è ancora chi dice: «Però è spiritoso!». Ma chi può escludere che anche Sindona nell'intimità fosse un mattacchione, Gelli un irresistibile inventore di catembours e Marcinkus (dico nomi a caso, come non) un sapido raccontatore di storie polacche? Le immagini gelide di Andreotti in Tv ci aiutano a pensare. Se non a capire, almeno a dubitare. Viviamo nella civiltà dell'immagine. Cerchiamo di sfruttare tutte le opportunità.



Bill Clinton

Il dilettante si diletta a scoprire quel che potrebbe fare se lo sapesse fare. Leo Longanesi

Advertisement for L'Unità newspaper. It lists the director Walter Veltroni, various editors, and subscription information. It also includes a logo for the newspaper and a certification mark.